

Il volontariato in carcere

La qualità della vita che esprime una società è data dal tenore di coinvolgimento, intervento e proposizione che viene manifestata dai soggetti del territorio. Il carcere, pur non essendo un posto “normale” è comunque parte del territorio ed ha bisogno di attenzione come ogni altro luogo dove si consuma l’esistenza. Questo principio ora affermato non è stato, per troppo tempo, tenuto in considerazione ed anzi il carcere è stato quasi sempre associato ad un luogo residuale - quasi manicomiale - da tenere separato dalla città e il muro di cinta che lo contraddistingue ne è diventato l’emblema. La distanza fisica vissuta un po’ genericamente da tutti nei confronti dell’istituto penitenziario, esclusi gli addetti ai lavori, è diventata negli anni anche distanza culturale, un ritardo che è più difficile da colmare. Già il senso di paura e sicurezza, che al tempo stesso evoca il carcere, alimenta una difficoltà di approccio per la gente; aggiungiamoci le esternazioni di “al lupo, al lupo!” che gli organi di informazione producono ogniqualvolta succedono fatti di sangue o evasioni, una richiesta di sicurezza spalleggiata dagli organi di stampa attraverso appropriazioni politiche e strumentali che sono un pessimo servizio fatto alla società; non ultima la mancanza di conoscenza della materia, tutto questo ingenera un’opinione spesso fuorviante e atteggiamenti di conseguenza emarginanti nei confronti delle persone che sono entrate nel circuito detentivo.

In questo luogo così distante e rimosso nella pratica quotidiana, si sono prodotti, da sempre, atteggiamenti di attenzione da parte di alcuni soggetti del territorio, che sono mutati nel tempo ad hanno assunto caratteristiche sempre più delineate e riconoscibili.

Ora, nell'economia della nostra riflessione, l'analisi sulla presenza del volontariato e perciò dei rappresentanti della comunità esterna all'interno delle strutture carcerarie possiamo iniziare a considerarla a partire dalla fine della seconda guerra mondiale. In un'Italia che stava affannosamente cercando di ricostruirsi e lenire le ferite del conflitto bellico, il carcere era un luogo più dimenticato che mai e affollato di "morti di fame". I cappellani e i consigli di patronato erano quasi sempre il tramite per l'accesso in istituto di "persone di specchiata moralità e benemerite dell'assistenza ai detenuti", così recitava la circolare n. 426/2914 del 27/11/1954, e l'*assistente carcerario* aveva un ruolo già di per sé emblematico di un certo grado di attenzione del mondo esterno per le persone detenute, anche se l'azione dell'antesignano del volontario odierno era circoscritta alle funzioni meramente assistenziali, aiuto economico e procura capi di vestiario, oltre ad un ruolo subordinato che aveva con il cappellano.

Il volontario, in ogni caso, era una presenza preziosa per i carcerati ma sommersa e discreta, tanto che difficilmente era risaputo in città del servizio espletato nel carcere e raramente questo servizio di attenzione alle sofferenze di persone che avevano commesso dei reati era fautore di informazione per la collettività e promotore di giustizia per i detenuti stessi. Sono anni in cui è particolarmente difficile l'approccio al penitenziario da parte degli assistenti carcerari ed in effetti il loro numero sul territorio nazionale era assai esiguo. Le difficoltà per loro aumentavano nei periodi contrassegnati dalle forti tensioni che si scatenavano a causa delle rivendicazioni poste in atto dalla popolazione detenuta per le condizioni disumane di vita in cui si trovavano e per le molteplici e conseguenti rivolte scoppiate in quegli anni, quasi sempre sedate dalla polizia in maniera violenta, ma che hanno contribuito ad accelerare il processo di revisione delle regole che governavano il carcere.

Si può affermare infatti che dal 1975, cioè dall'entrata in vigore del vigente ordinamento penitenziario, Legge 354/1975, prende forma via via un carcere più attento ai problemi della sua popolazione e l'introduzione delle misure alternative alla detenzione ha un enorme effetto deflagrante rispetto alla violenza che caratterizzava i rapporti tra detenuti. Il nuovo atteggiamento e l'interesse che inizia a destare il carcere per la comunità esterna è sicuramente commisurato all'impegno dato in quegli anni dai volontari, che a loro volta tendono a modificare il proprio comportamento. Infatti da una presenza attenta e disponibile ma gregaria, si passa ad una profonda riflessione sul senso di questa presenza e sulle modalità perché il servizio sia effettivamente incisivo, iniziando a rifiutare quei ruoli di supplenza che sino ad allora erano stati al contrario apprezzati, non fosse altro per la gratificazione di cui necessitava un certo tipo di volontario. Una fetta consistente di questa presenza in carcere era data da persone che gravitavano nell'area cattolica, con un consistente numero di religiosi.

Per quel che concerne la presenza religiosa in carcere non è possibile ridurre l'analisi a poche righe, ma per averne perlomeno un'idea basta ricordare il ruolo completamente diverso che avevano i cappellani, che pur mantenendo la veste pastorale erano componenti del consiglio di disciplina ed esercitavano una forte autorità; le suore che fungevano da personale di custodia negli istituti di reclusione femminili.

Con il trascorrere degli anni, tra una maggiore esperienza oramai acquisita e la scossa data dall'entrata in vigore della Legge 663/1986 - legge Gozzini - la presenza del volontariato penitenziario ha assunto atteggiamenti più consoni al ruolo, inserendosi a pieno titolo nei percorsi del trattamento, soprattutto attraverso interventi nel campo delle misure alternative. C'è da rilevare, comunque, che l'impegno e le proposizioni che esprime il volontariato non hanno trovato quasi mai la collaborazione dell'ente locale

(senza per questo voler generalizzare), intendendo nello specifico soprattutto il comune. Nonostante i volontari penitenziari si facciano promotori di iniziative e progetti per alimentare la sensibilizzazione e il coinvolgimento del territorio verso i percorsi di risocializzazione e reinserimento delle persone detenute, si ritrovano spesso a vivere la solitudine di un impegno ed un'attenzione che trova difficoltà nel coinvolgimento del mondo politico.

Per troppi anni i volontari del carcere hanno prodotto il loro intervento senza che questo fosse di pubblico dominio e, pertanto, le energie e le esperienze non sono state condivise con la collettività. Perciò, una delle possibili spiegazioni alla poca attenzione dei soggetti pubblici del territorio verso il carcere potrebbe essere la poca visibilità che questo tipo di intervento volontario ha prodotto e, pertanto, la mancanza di cultura che segna poi conseguentemente le scelte amministrative sull'investimento in termini di assistenza sociale da parte delle amministrazioni locali.

Questa mancata rappresentatività del volontariato penitenziario ha avuto riflessi negativi anche a livello di dialogo tra gli apparati centrali dello Stato, i ministeri e gli organismi nazionali, tanto che nonostante l'entrata in vigore dell'attuale ordinamento penitenziario sia del 1975 ci sono voluti diciannove anni perché si trovi la prima traccia di un documento dello Stato che sia frutto di un'elaborazione comune.

E' del marzo 1994 l'approvazione delle "Linee di indirizzo dell'intervento del volontariato nell'ambito dell'esecuzione penale" fatta dalla Commissione Nazionale consultiva del Ministero di Grazia e Giustizia per i rapporti con le regioni e gli enti locali, elaborate da un gruppo di studio di detta Commissione nel quale erano presenti tre delegati del Seac - Coordinamento Enti e Associazioni di Volontariato Penitenziario (32 anni di vita e

presente in 18 regioni con 15 coordinamenti regionali e oltre un centinaio di associazioni aderenti, oltre a moltissimi che lo fanno ancora singolarmente).

Ci vogliono, poi, altri cinque anni per arrivare all'8 giugno del 1999, data della firma di un protocollo d'intesa tra il Ministero della Giustizia (D.A.P. e U.C.G.M.) e la Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia, un atto che possiamo senza dubbio definire storico e che rilancia in modo forte la collaborazione tra volontariato e amministrazione penitenziaria.

La Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia è un organismo nato nel 1998 che intende rappresentare il più possibile tutto il volontariato impegnato nella giustizia in generale e nel penitenziario in particolare. Il Seac, l'Arci Ora d'Aria, la Caritas Italiana e la Fondazione Italiana per il Volontariato, sono le organizzazioni fondatrici alle quali si stanno aggiungendo le Conferenze regionali e altri organismi nazionali quali Libera e Antigone.

Il protocollo siglato si integra con la firma che il Ministro Diliberto ha posto il 30 dicembre 1999 sul decreto che allarga il numero dei componenti della Commissione Nazionale Consultiva del Ministero di Grazia e Giustizia per i rapporti con le regioni e gli enti locali aggiungendovi la presenza di tre rappresentanti del volontariato impegnato nella giustizia.

La portata di questi fatti, cioè di un volontariato che siede allo stesso tavolo, in pari dignità, con il Ministero della Giustizia - le regioni - gli enti locali, ci dà la misura del cambiamento e delle conquiste che il volontariato ha saputo elaborare in questi ultimi anni.

Nonostante questo, purtroppo, ci sono ancora nel nostro Paese istituti penitenziari dove l'azione del volontariato è ostacolata se non addirittura osteggiata. Tutto ciò è

conseguenza della cecità e mancanza di cultura di alcuni operatori istituzionali che non hanno ancora compreso il senso della 354 del 1975, e ancor prima i dettati della costituzione. Quando a tutti ormai è chiaro che il grado di vivibilità di un carcere è dato dalla qualità delle attività prodotte e dalla presenza costruttiva dei rappresentanti del territorio. Queste presenze sono assai necessarie per svuotare il carcere da quel senso di separatezza e lontananza dalla città che lo pervade, per creare i presupposti per un effettivo reinserimento delle persone detenute che sentono di usare costruttivamente il loro tempo ed investire per il futuro che, per forza di cose, è fuori dalle mura.

Aggiungiamo che il volontariato è inserito a pieno titolo tra i soggetti impegnati nelle attività trattamentali penitenziarie, anche se il più delle volte ha funzioni strumentali ed è succube delle scelte fatte dall'alto, che non tengono minimamente conto delle indicazioni provenienti da questa esperienza.

Oggi il volontariato penitenziario ha una organizzazione e una dimensione diversa, esperienza e maturità; non è nel carcere per assolvere o per condannare - è un ruolo che non gli appartiene - non ha deliri di onnipotenza, ma nemmeno accetta più il ruolo del "subalterno dal buon cuore", infatti vuole incidere nelle politiche decisionali rivolte al carcere per dare il proprio contributo nelle scelte che ricadono su tutta la nostra società. Siamo convinti che ognuno nel suo ruolo debba contribuire alla costruzione di un territorio più legale, e il carcere è luogo del territorio, e dove la giustizia non sia un termine senza senso.

La presenza dei volontari in carcere non vuole pertanto essere funzionale e di supplenza, ma bensì l'intervento di un territorio che non delega e desidera sempre di più colmare la distanza tra il "dentro" e il "fuori" affinché nelle politiche sociali dell'ente

locale non si continui colpevolmente ad omettere gli investimenti sul carcere, nella sottolineatura che il carcere non è un luogo normale!

Per comprendere ancor meglio cosa significa oggi volontariato penitenziario, basta verificare le iniziative e le politiche che lo stesso sta sviluppando nella logica che sottintende ai suoi scopi.

E' stata data priorità ad una "scommessa": *la mediazione o risoluzione pacifica dei conflitti*, nelle situazioni penali che interessano gli adulti, ricordando infatti che in Italia da diversi anni sono in corso procedimenti di mediazione penale nel settore minorile.

Perché si parla di scommessa:

- scommessa perché le vittime di reato, che tanta parte hanno in questa proposta, mantengono tuttora un atteggiamento di rancore e chiusura verso gli autori dei reati, e questo è pure umanamente comprensibile;
- scommessa perché anche il mondo della solidarietà, che tanto parla di pace, non sempre si muove conseguentemente negli atteggiamenti quotidiani;
- scommessa perché forze presenti sullo scenario politico attuale stanno strumentalizzando sistematicamente tutto ciò che riguarda la giustizia e, pertanto, potrebbero porsi strumentalmente nei confronti di questa proposta.

L'idea di mediazione si connota ad un'idea più generale di miglioramento delle condizioni di vita del territorio e quindi diventa fondamentale affermare nello stesso contesto il concetto di prevenzione, relegato da alcuni anni nell'oblio dei pii desideri dell'utopia sociale. Si desidera invece riaffermare con forza questo concetto, nella coscienza di andare controcorrente, ritenendo assolutamente necessario alimentare politiche sociali che producano strategie di legalità unitamente a minori opportunità per

l'azione criminale, e che possono concretizzarsi attraverso il miglioramento della qualità di vita del territorio.

Pertanto, il concetto di mediazione si colloca all'interno di un quadro più ampio, nella visione di una giustizia riparativa, per contribuire attraverso l'azione mediatrice a diminuire il carico giudiziario, con la ricomposizione dei conflitti che avviene direttamente tra la parte lesa e quella che ha prodotto il danno.

Considerate le esperienze sinora realizzate, attraverso l'istituto della mediazione si riscontra, tra l'altro, un riappropriarsi della giustizia da parte del territorio, della gente, producendo pertanto anche un ulteriore parallelo effetto di prevenzione con la diffusione di comportamenti di confronto, di maturazione e di aumento della legalità.

La proposta della mediazione nasce dall'esperienza stessa acquisita dal volontariato e per l'azione di intervento prodotto nel mondo della giustizia in generale e nel penitenziario in particolare, che da anni viene profuso, perché questa è già mediazione. In fondo la frequentazione degli istituti penitenziari e dei luoghi del territorio segnati dal dolore, dall'odio, dalla vendetta, dal riprodursi dell'azione criminale, con atteggiamenti che sfociano poi nell'intolleranza, questa esperienza vuole essere proposizione da mettere al servizio della società per alimentare un mondo dove si parlino lingue di pace, di comprensione e confronto, di dialogo ed attenzione rivolta a tutti i soggetti che la compongono, con un'attenzione più sviluppata nei confronti delle minoranze e delle persone più a rischio e con meno risorse.

Altro progetto: *"il carcere militare"*. E' l'ultimo bastione inaccessibile da parte della comunità esterna e perciò del territorio. La legge non prevede per i detenuti militari ciò che è concesso a quelli civili, cioè i contatti con la società esterna e l'attività di trattamento, ma da circa due anni un'associazione di volontariato - in accordo con la

direzione del carcere e la magistratura di sorveglianza - sta portando avanti un'iniziativa pilota nell'istituto militare di Peschiera del Garda (Vr). Il risultato, per noi assolutamente normale ma per i vertici militari stupefacente, ha visto, tra l'altro, un miglioramento della vivibilità e scomparsa della depressione da parte dei detenuti. Da questa positiva esperienza scaturisce la proposta che il Seac inoltrerà al Ministero della Difesa per portare i rappresentanti del territorio, cioè il volontariato, anche nelle altre due carceri militari: quelle di Roma ed Aversa, e alimentare una futura revisione dell'ordinamento carcerario militare.

Ancora: *"I giovani adulti"*. Il limite dei 18 anni che segna lo spartiacque tra la giustizia minorile e quella per gli adulti ha una profonda necessità di revisione, in quanto non possiamo certo definire adulti i ragazzi dai 18 ai 23/25 anni e non è assolutamente credibile portare ad esempio le attuali sezioni per giovani-adulti degli istituti di reclusione. I ragazzi appartenenti a questa fascia d'età, dopo aver commesso un reato vengono associati alle carceri per adulti e pertanto lasciati all'oblio della pena da scontare, che significa aver nella quasi totalità dei casi perso questi giovani ad una vita sociale e condannati anche a vivere da emarginati, perché se il reato commesso è segnale di grandi difficoltà ma non sempre è conseguenza di vite già criminose, la prolungata carcerazione produrrà un effetto devastante e i soggetti in questione se prima non erano delinquenti attraverso questa lo diventeranno. Dall'esperienza acquisita risulta perciò urgente trovare strade di futuro per questi ragazzi, affinché attraverso percorsi alternativi ed educativi possano essere recuperati socialmente e restituiti alla collettività e alle famiglie, un patrimonio umano da non perdere ed abbandonare a se stesso. La nostra proposta prevede di creare all'inizio degli istituti sperimentali nei quali accogliere questi giovani-adulti e attivare nei loro riguardi dei

progetti simili a quelli che vengono prodotti per i minorenni, e cioè percorsi di comunità e detenzione domiciliare, e successivamente, in conseguenza di una positiva riuscita degli esperimenti, arrivare ad una legge adeguata.

Ecco: la mediazione penale, la presenza della comunità esterna nelle carceri militari, la revisione della legislazione per i giovani-adulti, per elencare solo alcuni dei temi scottanti che sono sul tappeto, diventano delle ulteriori tappe in un cammino di giustizia sociale e penale non confinato solo al concetto dell'equazione reato = condanna detentiva, per allargare lo spazio di atteggiamenti sociali più maturi all'interno dell'azione generale di una società che deve spostare decisamente l'attenzione sulla persona e non cristallizzarsi sul problema.

Il volontariato di oggi, pertanto, rispetto a quello di ieri, pur continuando a fungere nello stesso tempo da sensore delle problematiche sociali e da pungolo per un territorio che, nella fatica, spesso non riesce ad esprimere quelle potenzialità di cui è in possesso, è un volontariato che ha ampliato il proprio sguardo e raggio d'azione, e da volontariato penitenziario è diventato più compiutamente volontariato impegnato nella giustizia, per contribuire a far crescere la cultura della solidarietà in una società che deve essere capace di attenzione per tutti i suoi figli, in uguale misura, e per parlare sempre di più lingue di pace e di giustizia.

Livio Ferrari

Presidente Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia)
(Coordinatore Nazionale SEAC - Coordinamento Enti e
Associazioni di Volontariato Penitenziario)

Gargnano (Bs), 3 marzo 2000